NELLE

NOZZE BASTOGI

NEL FAUSTISSIMO GIORNO

III. AGOSTO MDCCCLXX.

CHE

IL NOBIL UOMO

MICHELANGIOLO BASTOGI

DI SUA NUZIAL GEMMA INANELLAVA

LA NOBIL DONZELLA

ENRICHETTA BASTOGI

QUESTO CANTO

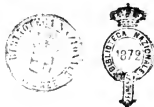
SU DANTE ALIGHIERI

ALLA ELETTA COPPIA OFFERIVA

FRANCESCO PARDINI

COL PRESAGIO DI TUTTE LE GIOIE

CHE RELIGIONE PROMETTE

AI CONNUBI DEI VIRTUOSI

DANTE ALIGHIERI

OTTAVE

Robusta querce sulle vette alpine
De' venti usa a spezzar l'ire e i furori,
Vinta dagli anni e dalle scuri alfine
Cade, e mena cadendo alti fragori;
Così spennate l'Aquile Latine
Dai vizi, dai delitti e dagli errori,
Caddero, e il fianco inerme allora aperse
Italia a genti barbare e diverse.

Dalle plaghe più inospite e selvagge,
Cui natura è matrigna e il sole avaro,
Su queste un giorno sì gentili spiagge
Torme ingorde a torrenti si versaro.
E qual fiume, che armenti e case tragge
In sua rapina e spezza ogni riparo,
Tale inondar l'Italia, e allor si stese
Notte d'orror sull'italo paese.

Tacquesi allora, o mormorar si udio
Roco il sovran di Tullio almo sermone:
Debile e fioco il suon timido uscio
Dalla lira di Orazio e di Marone.
Cacciate, quai colombe al tempo rio,
Lasciar le Muse l' Itala regione,
E dell' arti gentili al dolce lume
Bujo successe e barbaro costume.

Come quando la faccia rilucente
Ecclissi tenebrosa al sol nasconde,
Della terra l' aspetto in pria ridente
Una improvvisa oscurità confonde;
Così appena barbarie alla dolente
Ausonia addusse tenebre profonde,
Di feroce ignoranza orrido velo
Tosto occupò di tutta Europa il cielo.

Ma il germe antico in suo vigor segreto
L' itala in sen chiudea terra fatale.
Solo aspettava che il divin decreto
Sciogliesse al Genio preparato l' ale;
Al Genio, che doveva all' aer lieto
La sacra richiamar pianta immortale.
Di Flora in grembo alfin, novello Omero,
Il divin germogliò Dante Alighiero.

Si allegra, e pien della grandezza antica
Il Genio del saper, vola, il gentile
Spirto in guardia si prende e lo nutrica
Di sensi alteri e generosa bile.
L' immenso ardor, che l' anime affatica,
E quanto ha di magnanimo e virile
Gl' ingenera e raccoglie entro quell' una
Mente il saver, che tutto il mondo aduna.

Di vizi e di delitti orrido ostello
È fatta Italia. Cittadina guerra
In tutte parti infuria, ed il fratello
Il fratel con la spada itala atterra.
Della Discordia invade il genio fello
Quei pur che un muro ed una fossa serra;
E sol resta alle misere contrade
L' inutile piacer di far pietade.

Geme quel santo petto, e pensa e plora
Sul destin del diletto almo terreno;
Grande il vorrebbe, e di veder l' accora
Straziare i figli della madre il seno.
Del Germano Signore il braccio implora
Che alla fera selvaggia imponga il freno;
E irato impreca a Lui perchè ha sofferto
» Che il giardin dell' Impero sia deserto.

Saper, consiglio, e braccio e sangue spende
A richiamar dal sanguinoso giuoco
La matta gente, cui ferocia offende;
Ma a tanta impresa ogni argomento è poco.
E quel maligno popolo che accende
Superbo, avaro, invidioso fuoco,
Lui, che trar lo volea d'aspro periglio,
Ingrato danna a doloroso esiglio.

Ferito il Grande da sì duro strale
Alla natia città volge le spalle.
Ei seppe allor siccome sa di sale
« Lo pane altrui, e qual sia duro calle
« Lo scendere e il salir per le altrui scale,
Ogni monte cercando ed ogni valle.
Ma nulla può nel generoso petto
Intiepidir di patria il santo affetto.

E visto omai che di concordia e pace
Ha Italia la diritta via smarrita,
Ned umano argomento è più capace
Di tornare a virtù la infellonita;
Spinge la mente poderosa, audace
Oltre il confin della terrena vita,
E pon la mano al gran Poema sacro,
« Che si lo fece per più anni macro.

I regni bui dell' eterno dolore
Toglie a principio del terribil canto;
Con franco piede nel profondo orrore
Si aggira ed ode dei dannati il pianto.
Tra il fummo, il caldo e il gelo il peccatore
In varie guise spaventose, affranto
Vede, ed insegna a che misero scempio
Aspetta Iddio lo scellerato e l' empio.

Qui tutti i vizi hanno lor pena. Invano
Potenza e dignità l' uomo circonda:
Chè sol coll' opre sue lo spirto umano
Scende alla morta irremeabil' onda.
Quivi Alighier da giudice sovrano
Pon sede propria ad ogni anima immonda.
Rettitudin lo guida, e la ragione
Compagna a tanto offizio ha Religione.

I color foschi, spaventosi e veri,
Ond' ei pinge lo strazio ed i tormenti
Di che son tutti tristi i vallon neri,
L' alto saver, gli altissimi concenti,
Terren pennello di ritrar non speri,
Nè umano ingegno ricopiar si attenti;
Al tempo antico il ciel diè un solo Omero;
Non consente al moderno altro Alighiero.

Uscito poscia a riveder le stelle
La navicella dell' ingegno spinge
In miglior acqua, dove a farsi belle
L' anime ravvedute Iddio costringe.
Quivi il soffrir, che la speranza abbella
Con più lieta canzon narra e dipinge;
E i franti cuor da crudeltà terrene
Conforta e ciba di celeste spene.

Qui pure Italia mia, come flagella
Tuoi vizi il grande Fiorentin sbandito!
Quali altissimi veri in sua favella
Parla sdegnoso al popol tuo partito!
Te cui fatto ha superbia e vile e fella
Tenta ridurre al buon sentier smarrito.
Ma tu se' sorda, e di stoltezza piena
Preparando ti vai la tua catena.

Poscia la rinnuovata ala distende
A regïoni più sublimi e nuove,
E in più grandioso stile a cantar prende
» La Gloria di Colui che tutto muove,
» E l' Universo penetra, e risplende
» In una parte più e meno altrove.
Di sfera in sfera la celeste reggia.
Tutta col forte immaginar passeggia.

Beatrice gli è scorta, il primo amore
Che del Poeta nell'età primiera
In generosi affetti accese il core,
E il tolse fuor della volgare schiera.
Celeste Amor, che non di basso ardore
Arse quell'alma in un tenera e fiera.
Tal fu l'amor che nell'Edèn terreno
Scaldò per Eva al primo padre il seno.

Al desolato spirto Ella splendea
« Qual tremolante matutina stella:
Qual'iride di pace a lui ridea
Negli egri di la creatura bella.
Nell'indiato volto ora si bea,
Or ne ascolta l'angelica favella;
Ora nel lampeggiar del dolce riso
Già pregusta il gioir del Paradiso.

Qual dell'Egitto nel sabbioso piano
Cui nunqua o raro mortal piè calpesta,
Dai secoli e dal ciel battuta invano
La Piramide eccelsa alza la testa;
Tale il poema dell'Omer toscano,
In quella di barbarie ora funesta
Sorge gigante e solo, e il suo splendore
Rompe dell'ignoranza il tetro orrore.

Ispiratisi a quel gli altri intelletti
Italici dan vita alle arti estinte;
Scolpite in marmi, e da pennelli eletti
Son d' Alighier le immagini dipinte:
Non più dal Pindo i nobili concetti,
Gli spirti son, le alte sentenze attinte.
A tutti è fatto omai principio e meta
Il canto dell' altissimo Poeta.

Su quel sacro volume è omai trascorso
Oltre a secoli cinque il tempo edace,
Nè, come suol, nel rovinoso corso
Un pregio sol fu di rapir capace:
Sola Ignoranza con Invidia il morso
Fu contro a quello di avventare audace:
E fu stagion che Italia, oh vitupero!
Obliò, dispregiò Dante Alighiero.

Ma pena ebbe condegna al gran dispetto;
Chè le Muse lasciar d' Italia il suolo.
Fu bastarda la lingua, ed il concetto
Falso o codardo e fiacco ad alto volo.
Fremè l' alma sdegnosa a Dante in petto,
E del novello esiglio ebbe gran duolo.
Ma rise allora che all' onor primiero
Tornò il poema l' Astigian severo.

Or dell' Italia i figli ravveduti
Son tutti nel cercar l' aureo volume,
E i sensi ascosi ad indagar gli acuti
Occhi vi spingon dentro oltre il costume.
Recan gl' itali ingegni i lor tributi
A quel non mai di scienza esausto fiume:
Dante più non cadrà, se Italia stolta
Barbara non ritorni un' altra volta.

Or come della Francia, inclito Vate, (1)
O del Giovane Aroldo almo cantore,
Come ti cadde in mente a nostra etate
La corona sfrondar del grande Autore?
D' ira non già, ma degno è di pietate
Che al primo insulta dell' Italia onore.
Altri vati, altri canti il mondo onora,
Ma il Poema di Dante è solo ancora.

(1) Allude alle sciocche critiche del Lamartine.

Tip. e Lit. di Gius. Meucci — Nel Ricovero di Mendicità.